

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



3

Anno XCVII
Marzo 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

L'ARCIVESCOVO CARLO CAFFARRA CREATO CARDINALE ... pag. 139

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella messa del mercoledì delle Ceneri	pag. 146
Omelia nella prima veglia di quaresima.....	» 148
Spunti di meditazione sulla carità.....	» 150
Incontro con i genitori dei cresimandi	» 155
Omelia nella messa per la consacrazione di due vergini.....	» 161

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella messa a chiusura dei "Venerdi del Crocifisso"	pag. 164
Il magistero di Giovanni Paolo II su matrimonio e famiglia.....	» 166

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per il IV anniversario della morte di Marco Biagi	pag. 174
---	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 178
— Conferimento dei Ministeri.....	» 178
— Necrologio.....	» 179

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 180
--	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

L'ARCIVESCOVO CARLO CAFFARRA CREATO CARDINALE



VENERDÌ 24 MARZO IN PIAZZA S. PIETRO – VATICANO – ORE 10,30
**Concistoro ordinario pubblico ed imposizione della berretta
cardinalizia ai nuovi Cardinali da parte di S.S. Benedetto XVI**

OMELIA DEL S. PADRE BENEDETTO XVI

*Venerati Cardinali, Patriarchi e Vescovi,
illustri Signori e Signore,
cari fratelli e sorelle!*

In questa vigilia della solennità dell'Annunciazione del Signore, il clima penitenziale della Quaresima lascia spazio alla festa: oggi, infatti, il Collegio dei Cardinali si arricchisce di quindici nuovi membri. Anzitutto a voi, cari Fratelli, che ho avuto la gioia di creare Cardinali, rivolgo il mio saluto con viva cordialità, mentre ringrazio il Card. William Joseph Levada per i sentimenti e i pensieri che a nome di tutti voi mi ha poc'anzi espresso. Sono lieto poi di salutare gli altri Signori Cardinali, i venerati Patriarchi, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose e i numerosi fedeli, in modo particolare i familiari, qui convenuti per fare corona, nella preghiera e nella gioia cristiana, ai nuovi Porporati. Con speciale riconoscenza accolgo le distinte Autorità governative e civili, che rappresentano diverse Nazioni e Istituzioni. Il Concistoro Ordinario pubblico è un avvenimento che

manifesta con grande eloquenza la natura universale della Chiesa, diffusa in ogni angolo del mondo per annunciare a tutti la Buona Novella di Cristo Salvatore. L'amato Giovanni Paolo II ne celebrò ben nove, contribuendo così in maniera determinante a rinnovare il Collegio Cardinalizio, secondo gli orientamenti che il Concilio Vaticano II e il Servo di Dio Paolo VI avevano dato. Se è vero che nel corso dei secoli molte cose sono mutate per quanto concerne il Collegio cardinalizio, non sono però cambiate la sostanza e la natura essenziale di questo importante organismo ecclesiale. Le sue antiche radici, il suo sviluppo storico e l'odierna sua composizione ne fanno veramente una sorta di "Senato", chiamato a cooperare strettamente con il Successore di Pietro nell'adempimento dei compiti connessi con l'universale suo ministero apostolico.

La Parola di Dio, che poc'anzi è stata proclamata, ci porta indietro nel tempo. Con l'evangelista Marco siamo risaliti all'origine stessa della Chiesa e, in particolare, all'origine del ministero petrino. Con gli occhi del cuore abbiamo rivisto il Signore Gesù, a lode e gloria del quale l'atto che stiamo compiendo è totalmente orientato e dedicato. Egli ci ha detto parole che ci hanno richiamato alla mente la definizione del Romano Pontefice cara a san Gregorio Magno: "*Servus servorum Dei*". Infatti, Gesù, spiegando ai dodici Apostoli che la loro autorità avrebbe dovuto essere esercitata in modo ben diverso da quello dei "capi delle nazioni", riassume tale modalità nello stile del servizio: "Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore (*διάκονος*); e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti (qui Gesù usa la parola più forte: *δουλος*)" (*Mc* 10,43-44). La totale e generosa disponibilità nel servire gli altri è il segno distintivo di chi nella Chiesa è posto in autorità, perché così è stato per il Figlio dell'uomo, il quale non venne "per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (*Mc* 10, 45). Pur essendo Dio, anzi, spinto proprio dalla sua divinità, Egli assunse la forma di servo - "*formam servi*" -, come mirabilmente si esprime l'inno a Cristo contenuto nella Lettera ai Filippesi (cfr 2,6-7).

Il primo "Servo dei servi di Dio" è dunque Gesù. Dietro di Lui, e uniti a Lui, gli Apostoli; e tra questi, in modo speciale, Pietro, al quale il Signore ha affidato la responsabilità di guidare il suo gregge. Compito del Papa è di farsi per primo servitore di tutti. La testimonianza di tale atteggiamento emerge chiaramente dalla prima Lettura di questa Liturgia, che ci ripropone un'esortazione di Pietro ai "presbiteri" e agli anziani della comunità (cfr *1 Pt* 5,1). E' un'esortazione fatta con quell'autorità che all'Apostolo deriva dall'essere stato testimone delle sofferenze di Cristo, Buon Pastore. Si sente che le parole di Pietro provengono dall'esperienza personale del servizio al gregge di Dio, ma prima e più ancora si fondano sull'esperienza diretta del comportamento di Gesù: del suo modo di

servire fino al sacrificio di sé, del suo umiliarsi fino alla morte e alla morte di croce, confidando solo nel Padre, che lo ha esaltato al tempo opportuno. Pietro, come Paolo, è stato intimamente “conquistato” da Cristo – “*comprehensus sum a Christo Iesu*” (cfr *Fil 3,12*) –, e come Paolo può esortare gli anziani con piena autorevolezza, perché non è più lui che vive, ma Cristo vive in lui – “*vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus*” (*Gal 2,20*).

Sì, venerati e cari Fratelli, quanto afferma il Principe degli Apostoli si addice particolarmente a chi è chiamato a vestire la porpora cardinalizia: “Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi” (*1 Pt 5,1*). Sono parole che, anche nella loro struttura essenziale, richiamano il mistero pasquale, particolarmente presente al nostro cuore in questi giorni di Quaresima. San Pietro le riferisce a se stesso in quanto “anziano come loro” (συμπρεσβύτερος), lasciando con ciò intendere che l’anziano nella Chiesa, il presbitero, per l’esperienza accumulata negli anni e per le prove affrontate e superate, deve essere particolarmente “sintonizzato” con l’intimo dinamismo del mistero pasquale. Quante volte, cari Fratelli che avete poc’anzi ricevuto la dignità cardinalizia, avete trovato in queste parole motivo di meditazione e di spirituale stimolo a seguire le orme del Signore crocifisso e risorto! Esse avranno un’ulteriore e impegnativa conferma in ciò che la nuova responsabilità esigerà da voi. Più strettamente legati al Successore di Pietro, sarete chiamati a collaborare con lui nell’adempimento del suo peculiare servizio ecclesiale, e ciò significherà per voi una più intensa partecipazione al mistero della Croce nella condivisione delle sofferenze di Cristo. E noi tutti siamo realmente testimoni delle sue sofferenze oggi, nel mondo e anche nella Chiesa, e proprio così siamo anche partecipi della sua gloria. Questo vi consentirà di attingere più abbondantemente alle sorgenti della grazia e di diffonderne intorno a voi più efficacemente i frutti benefici.

Venerati e cari Fratelli, vorrei riassumere il senso di questa vostra nuova chiamata nella parola che ho posto al centro della mia prima Enciclica: *caritas*. Essa ben si associa anche al colore dell’abito cardinalizio. La porpora che indossate sia sempre espressione della *caritas Christi*, stimolandovi ad un amore appassionato per Cristo, per la sua Chiesa e per l’umanità. Avete ora un ulteriore motivo per cercare di rivivere gli stessi sentimenti che spinsero il Figlio di Dio fatto uomo a versare il suo sangue in espiazione dei peccati dell’intera umanità. Conto su di voi, venerati Fratelli, conto sull’intero Collegio di cui entrate a far parte, per annunciare al mondo che “*Deus caritas est*”, e per farlo anzitutto mediante la testimonianza di sincera comunione tra i cristiani: “Da questo – disse Gesù – tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (*Gv*

13,35). Conto su di voi, cari Fratelli Cardinali, per far sì che il principio della carità possa irradiarsi e riesca a vivificare la Chiesa in ogni grado della sua gerarchia, in ogni Comunità e Istituto religioso, in ogni iniziativa spirituale, apostolica e di animazione sociale. Conto su di voi affinché il comune sforzo di fissare lo sguardo sul Cuore aperto di Cristo renda più sicuro e spedito il cammino verso la piena unità dei cristiani. Conto su di voi perché, grazie all'attenta valorizzazione dei piccoli e dei poveri, la Chiesa offra al mondo in modo incisivo l'annuncio e la sfida della civiltà dell'amore. Tutto questo mi piace vedere simboleggiato nella porpora di cui siete insigniti. Che essa sia veramente simbolo dell'ardente amore cristiano che traspare dalla vostra esistenza.

Affido questo auspicio alle mani materne della Vergine di Nazaret, dalla quale il Figlio di Dio prese il sangue che avrebbe poi versato sulla Croce come testimonianza suprema della sua carità. Nel mistero dell'Annunciazione, che ci apprestiamo a celebrare, ci viene rivelato che per opera dello Spirito Santo il Verbo divino si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Per intercessione di Maria, scenda abbondante sui nuovi Cardinali e su tutti noi l'effusione dello Spirito di verità e di carità affinché, sempre più pienamente conformi a Cristo, possiamo dedicarci instancabilmente all'edificazione della Chiesa e alla diffusione del Vangelo nel mondo.

*Nell'imporre la berretta cardinalizia il S. Padre Benedetto XVI ha pubblicato l'Arcivescovo **Carlo Caffarra Cardinale** Prete di S. Romana Chiesa, **del titolo di S. Giovanni Battista dei Fiorentini**.*

*Sempre venerdì 24 marzo nella Loggia del Palazzo Apostolico – Sala Paramenti 1 – a partire dalle ore 16,30 hanno avuto luogo le cosiddette “**visite di calore**”, ossia il saluto ai nuovi Cardinali da parte dei fedeli.*

Da Bologna sono partiti tra giovedì sera a sabato mattina circa cinquecento fedeli in rappresentanza di tutta la Diocesi, oltre alle autorità civili, accademiche e militari invitate dal Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi, ai membri del Consiglio Episcopale e ai familiari ed amici del neo Cardinale.

SABATO 25 MARZO IN PIAZZA S. PIETRO – VATICANO – ORE 10,30
**S. Messa concelebrata dal Papa con i nuovi Cardinali
e cerimonia della consegna dell'anello.**

OMELIA DEL S. PADRE BENEDETTO XVI

*Signori Cardinali e Patriarchi,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!*

E' grande motivo di gioia per me presiedere questa Concelebrazione con i nuovi Cardinali, dopo il Concistoro di ieri, e considero provvidenziale che essa si svolga nella solennità liturgica dell'Annunciazione del Signore e sotto il sole che il Signore ci dà. Nell'Incarnazione del Figlio di Dio, infatti, noi riconosciamo gli inizi della Chiesa. Da lì tutto proviene. Ogni realizzazione storica della Chiesa ed anche ogni sua istituzione deve rifarsi a quella originaria Sorgente. Deve rifarsi a Cristo, Verbo di Dio incarnato. E' Lui che noi sempre celebriamo: l'Emmanuele, il Dio-con-noi, per mezzo del quale si è compiuta la volontà salvifica di Dio Padre. E tuttavia (proprio oggi contempliamo questo aspetto del Mistero) la Sorgente divina fluisce attraverso un canale privilegiato: la Vergine Maria. Con immagine eloquente san Bernardo parla, al riguardo, di aquaeductus (cfr *Sermo in Nativitate B.V. Mariae*: PL 183, 437-448). Celebrando l'Incarnazione del Figlio non possiamo, pertanto, non onorare la Madre. A Lei fu rivolto l'annuncio angelico; Ella lo accolse e, quando dal profondo del cuore rispose: "Eccomi ... avvenga di me secondo la tua parola" (Lc 1,38), in quel momento il Verbo eterno incominciò ad esistere come essere umano nel tempo.

Di generazione in generazione resta vivo lo stupore per questo ineffabile mistero. Sant'Agostino, immaginando di rivolgersi all'Angelo dell'Annunciazione, domanda: "Dimmi, o Angelo, perché è avvenuto questo in Maria?". La risposta, dice il Messaggero, è contenuta nelle parole stesse del saluto: "Ave, o piena di grazia" (cfr *Sermo* 291,6). Di fatto, l'Angelo, "entrando da Lei", non la chiama con il nome terreno, Maria, ma col suo nome divino, così come Dio da sempre la vede e la qualifica: "Piena di grazia – gratia plena", che nell'originale greco è κεχαρισμένη, "piena di grazia", e la grazia è nient'altro che l'amore di Dio, così potremmo alla fine tradurre questa parola: "amata" da Dio (cfr Lc 1,28). Origene osserva che mai un simile titolo fu rivolto ad essere umano, e che esso non trova riscontro in tutta la Sacra Scrittura (cfr *In Lucam* 6,7). E' un titolo espresso in forma passiva, ma questa "passività" di Maria, che da sempre e per sempre è l'"amata" dal Signore, implica il suo libero consenso, la sua personale e originale risposta: nell'essere amata, nel ricevere il dono di Dio,

Maria è pienamente attiva, perché accoglie con personale disponibilità l'onda dell'amore di Dio che si riversa in lei. Anche in questo Ella è discepolo perfetta del suo Figlio, che nell'obbedienza al Padre realizza interamente la propria libertà e proprio così esercita la libertà, obbedendo. Nella seconda Lettura abbiamo ascoltato la stupenda pagina in cui l'Autore della Lettera agli Ebrei interpreta il Salmo 39 proprio alla luce dell'Incarnazione di Cristo: "Entrando nel mondo Cristo dice: ... Ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà" (*Eb* 10,5-7). Di fronte al mistero di questi due "Eccomi", l' "Eccomi" del Figlio e l' "Eccomi" della Madre, che si rispecchiano l'uno nell'altro e formano un unico Amen alla volontà d'amore di Dio, noi rimaniamo attoniti e, pieni di riconoscenza, adoriamo.

Che grande dono, Fratelli, poter tenere questa suggestiva celebrazione nella solennità dell'Annunciazione del Signore! Quanta luce possiamo attingere da questo mistero per la nostra vita di ministri della Chiesa. In particolare voi, cari nuovi Cardinali, quale sostegno potrete avere per la vostra missione di eminente "Senato" del Successore di Pietro! Questa provvidenziale coincidenza ci aiuta a considerare l'evento odierno, in cui risalta in modo particolare il principio petrino della Chiesa, alla luce dell'altro principio, quello mariano, che è ancora più originario e fondamentale. L'importanza del principio mariano nella Chiesa è stata particolarmente evidenziata, dopo il Concilio, dal mio amato Predecessore Papa Giovanni Paolo II, coerentemente col suo motto *Totus tuus*. Nella sua impostazione spirituale e nel suo instancabile ministero si è resa manifesta agli occhi di tutti la presenza di Maria quale Madre e Regina della Chiesa. Più che mai questa presenza materna fu da lui avvertita nell'attentato del 13 maggio 1981 qui in Piazza San Pietro. A ricordo di quel tragico evento egli volle che un mosaico raffigurante la Vergine dominasse, dall'alto del Palazzo Apostolico, su Piazza San Pietro, per accompagnare i momenti culminanti e la trama ordinaria del suo lungo pontificato, che proprio un anno fa entrava nell'ultima fase, dolorosa e insieme trionfale, veramente pasquale. L'icona dell'Annunciazione, meglio di qualunque altra, ci fa percepire con chiarezza come tutto nella Chiesa risalga lì, a quel mistero di accoglienza del Verbo divino, dove, per opera dello Spirito Santo, l'Alleanza tra Dio e l'umanità è stata suggellata in modo perfetto. Tutto nella Chiesa, ogni istituzione e ministero, anche quello di Pietro e dei suoi successori, è "compreso" sotto il manto della Vergine, nello spazio pieno di grazia del suo "sì" alla volontà di Dio. Si tratta di un legame che in tutti noi ha naturalmente una forte risonanza affettiva, ma che ha prima di tutto una valenza oggettiva. Tra Maria e la Chiesa vi è infatti una connaturalità che il Concilio Vaticano II ha fortemente sottolineato con la felice scelta di porre la trattazione sulla Beata Vergine a conclusione della Costituzione sulla Chiesa, la *Lumen gentium*.

Il tema del rapporto tra il principio petrino e quello mariano lo possiamo ritrovare anche nel simbolo dell'anello, che tra poco vi consegnerò. L'anello è sempre un segno nuziale. Quasi tutti voi lo avete già ricevuto nel giorno della vostra Ordinazione episcopale, quale espressione di fedeltà e d'impegno a custodire la santa Chiesa, sposa di Cristo (cfr *Rito dell'Ordinazione dei Vescovi*). L'anello che oggi vi conferisco, proprio della dignità cardinalizia, intende confermare e rafforzare tale impegno, a partire ancora una volta da un dono nuziale, che vi ricorda il vostro essere prima di tutto intimamente uniti a Cristo, per compiere la missione di sposi della Chiesa. Ricevere l'anello sia dunque per voi come rinnovare il vostro "sì", il vostro "eccomi", rivolto al tempo stesso al Signore Gesù, che vi ha scelti e costituiti, e alla sua santa Chiesa, che siete chiamati a servire con amore sponsale. Le due dimensioni della Chiesa, mariana e petrina, si incontrano dunque in quello che costituisce il compimento di entrambe, cioè nel valore supremo della carità, il carisma "più grande", la "via migliore di tutte", come scrive l'apostolo Paolo (1 Cor 12,31; 13,13).

Tutto passa in questo mondo. Nell'eternità solo l'Amore rimane. Per questo, Fratelli, approfittando del tempo propizio della Quaresima, impegniamoci a verificare che ogni cosa nella nostra vita personale, come pure nell'attività ecclesiale in cui siamo inseriti, sia mossa dalla carità e tenda alla carità. Anche per questo ci illumina il mistero che oggi celebriamo. Infatti, il primo atto che Maria compì dopo aver accolto il messaggio dell'Angelo, fu di recarsi "in fretta" a casa della cugina Elisabetta per prestarle il suo servizio (cfr *Lc 1,39*). Quella della Vergine fu un'iniziativa di autentica carità, umile e coraggiosa, mossa dalla fede nella Parola di Dio e dalla spinta interiore dello Spirito Santo. Chi ama dimentica se stesso e si mette al servizio del prossimo. Ecco l'immagine e il modello della Chiesa! Ogni Comunità ecclesiale, come la Madre di Cristo, è chiamata ad accogliere con piena disponibilità il mistero di Dio che viene ad abitare in essa e la spinge sulle vie dell'amore. E' questa la strada su cui ho voluto avviare il mio pontificato invitando tutti, con la prima Enciclica, a edificare la Chiesa nella carità, quale "comunità d'amore" (cfr *Enc. Deus caritas est*, Seconda parte). Nel perseguire tale finalità, venerati Fratelli Cardinali, la vostra vicinanza, spirituale e fattiva, mi è di grande sostegno e conforto. E per questo vi ringrazio, mentre invito voi tutti, sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, ad unirvi nell'invocazione dello Spirito Santo, affinché il Collegio dei Cardinali sia sempre più ardente di carità pastorale, per aiutare tutta la Chiesa a irradiare nel mondo l'amore di Cristo, a lode e gloria della Santissima Trinità. Amen!

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 1° marzo 2006

1. «Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai». Iniziamo, carissimi, il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua coll'austero rito dell'imposizione delle ceneri, durante il quale saranno dette su ciascuno di noi quelle parole.

Esse ci esortano ad avere una consapevolezza di noi stessi vera; a non dimenticare mai chi siamo: «ricordati, o uomo, che sei polvere». Il cammino quaresimale, carissimi, è prima di tutto un cammino verso la (conoscenza della) verità circa se stessi: una verità di cui dobbiamo custodire continuamente la memoria [«ricordati, o uomo...»].

A dire il vero, ciascuno di noi si porta dentro questa consapevolezza – la consapevolezza della sua fragilità – in modo da non poterla mai eliminare completamente. La vera questione nella vita è come la persona umana cerca di dare consistenza alla sua fragilità. È a questo uomo, all'uomo che cerca di dare forza alla sua debolezza, che si rivolge questa sera la pagina evangelica.

«Guardatevi» ci dice il Signore «dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli».

Esistono persone che decidono di rinchiudere la loro vita dentro i confini del tempo, dentro la società e la storia umana: vivono solamente davanti agli uomini. Uomini che pensano di trovare consistenza alla loro fragilità nell'ammirazione degli altri, nell'approvazione della società. Ma il profeta aveva già messo in guardia: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa» [Ger 17,5-6a].

Esistono persone ben consapevoli che la misura del loro valore definitivo è determinata dal giudizio di Dio: vivono alla presenza di Dio così vincono la loro inconsistenza.

Carissimi fedeli: il cammino della quaresima è dunque chiaramente indicato. È il passaggio dalla nostra destinazione a finire in polvere alla partecipazione della vita eterna; dalla vita vissuta davanti agli uomini per essere da loro ammirati alla vita vissuta

davanti al Padre «che vede nel segreto»; dalla vanità alla verità, dall'apparenza alla realtà.

2. L'apostolo Paolo ci ha or ora detto chi è colui che ci fa compiere questo passaggio, chi ci traghetta da una sponda all'altra: è Cristo. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi possiamo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». Egli, Gesù, è venuto a prenderci nella regione della nostra vanità, della nostra inconsistenza, della nostra ingiustizia per portarci nella regione della sua verità, della sua forza, della giustizia di Dio.

L'apostolo indica anche il modo con cui il Signore opera questo passaggio nella nostra vita: «noi fungiamo da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro».

Attraverso la mediazione apostolica, nella sua Chiesa, Gesù viene a prenderci per riconciliarci col Padre: perché possiamo vivere ed agire non «davanti agli uomini», ma «davanti a Dio».

OMELIA NELLA PRIMA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 4 marzo 2006

1. «Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato». Carissimi catecumeni, è a voi che mi rivolgo in primo luogo, poiché queste parole del Signore sono dette a voi. Veramente ciascuno di voi è stato scelto; ciascuno di voi sarà consacrato al Signore suo Dio per entrare a far parte del popolo del Signore, della santa Chiesa.

Il rito che terminate le mie parole compiremo, il rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome mediante il quale sarete ufficialmente ammessi alla preparazione immediata ai santi Sacramenti pasquali, è il segno esterno di una mirabile decisione presa dal cuore stesso del Signore. Quale decisione? Risentite come ne parla la S. Scrittura.

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama». La vostra decisione di scrivere il vostro nome nel libro e di accedere ai sacramenti è stata preceduta da un'altra decisione: la decisione del Signore di legarsi a voi. Egli si prenderà cura di voi. Se anche doveste camminare per una valle oscura, non dovrete temere alcun male perché «il Signore si è legato a voi» per sempre. La vostra decisione di scegliere il Signore e di camminare nelle sue vie, è stata preceduta dalla scelta che Lui ha fatto di voi.

Quale è la ragione per cui «il Signore si è legato a voi e vi ha scelti»? una sola: «perché il Signore vi ama». Avete compreso quale è la realtà primordiale della vostra esistenza; avete conosciuto la ragione ultima della vostra vita: «il Signore vi ama». La decisione che voi questa sera prendete pubblicamente di diventare cristiani, è il segno che voi avete «riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per voi».

Il Padre della Chiesa, S. Cirillo di Gerusalemme, vi dice una cosa molto bella: «il profumo della beatitudine ormai investe voi, o illuminati». Se voi entrate in una casa e sentite un profumo di rose, voi concludete che vi deve essere il fiore, anche se non lo vedete ancora. Carissimi catecumeni, voi cominciate a sentire «il profumo della beatitudine» ascoltando le parole che il Signore ci sta dicendo: sentendo dirvi che «il Signore si è legato a voi e vi ha scelti ... perché il Signore vi ama». Seguendo il profumo di beatitudine che da queste parole emana, voi vi mettete ora in cammino per scoprire la sorgente del profumo: per incontrare veramente il Signore vivente nella sua

Chiesa. «Già vi trovate nel vestibolo della reggia: chissà che il re vi introduca in essa». Avete davanti a voi quaranta giorni per prepararvi a quando nella notte di Pasqua il Signore ci introdurrà nella sua dimora, la santa Chiesa.

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere», ci avverte la parola di Dio. Sì, carissimi catecumeni, ammessi alla reggia del Re, non dimentichiamo mai quale era la nostra condizione naturale. Ci accompagni sempre la consapevolezza della nostra miseria perché nel nostro cuore non cessi mai l'inno di lode alla misericordia del Signore. Egli ci chiama e considera amici, ma noi non cessiamo mai di ritenerci servi indegni di vivere nella casa del Re, nella sua santa Chiesa.

2. Ed ora consentitemi di rivolgere anche a voi, carissimi fedeli già iniziati ai santi Misteri, alcune parole.

La nostra partecipazione alle veglie quaresimali è occasione propizia per prendere coscienza più chiara e profonda dei doni che abbiamo ricevuto e di cui ora possiamo godere. «Cose nelle quali» ci dice l'apostolo Pietro «gli angeli desiderano fissare lo sguardo» [1Pt 1,12].

Come già vi dissi nell'omelia delle Ceneri, ed ora ripeto, il cammino della Quaresima è un cammino dalla menzogna alla verità di se stessi. E la verità della nostra persona è detta dalla parola di Dio dettaci questa sera: siamo stati scelti; siamo amati dal Signore. Ed è alla sequela di Gesù che dobbiamo compiere questo itinerario, poiché Lui è la luce, e chi segue Lui, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.

SPUNTI DI MEDITAZIONE SULLA CARITÀ

Parrocchia di S. Antonio di Savena
venerdì 17 marzo 2006

Mi trovavo a fare una visita pastorale nel Delta. I giovani mi avevano chiesto di parlare con loro della presenza del male nella storia: nella storia dell'umanità e nella storia di ogni uomo.

Ad un certo momento un giovane, un pescatore, mi fece questa domanda: che cosa sta al fondo della realtà? Con che nome lo devo chiamare? Ecco: noi questa sera cercheremo di rispondere a questa domanda, dal momento che se non sapessimo rispondere, non avremmo il senso della realtà, vivremmo come se stessimo sempre sognando.

La risposta è che **al fondo della realtà sta l'amore e che l'amore è il nome con cui chiamare la realtà primordiale ed originaria.**

Ma questa parola oggi è talmente usurata che non sembra più veicolare alcun significato univoco. Anzi molti ormai pensano che sia un puro e nudo nome: flatus vocis. Noi questa sera cercheremo di imparare il significato interamente vero di questa parola; reimparare ad usarla. Ci faremo aiutare dalla Lett. Enc. *Deus caritas est*.

1. La carità della Chiesa è la sorgente della nostra carità: questa è la prima affermazione più importante che si possa fare sulla carità in tutte le sue espressioni. Vorrei ora farvi vedere questa "identificazione" della carità della Chiesa colla nostra carità.

Quando dico "carità della Chiesa" intendo dire la "carità che è la Chiesa"; pongo cioè una identità fra carità e Chiesa. Vediamo di spiegare il senso di questa identità.

Il Concilio Vaticano II scrive: "la Chiesa intera appare come il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". La nostra unità – l'unità che viviamo nella comunità cristiana – non è semplicemente dovuta al fatto che siamo partecipi della stessa natura umana; che siamo partecipi della stessa nazionalità e quindi di una stessa lingua, di una stessa storia, di una stessa cultura. La nostra unità è la partecipazione creata della stessa unità che unisce le Persone divine della Trinità. L'unità delle Tre Persone si è irradiata ed insediata dentro all'umanità, rendendone partecipi le persone umane. La Chiesa è precisamente l'irradiazione, l'insediamento dentro l'umanità della divina unità che vige fra le tre Persone divine: *Ecclesia de Trinitate*, dicevano i Padri della Chiesa ed i suoi grandi Dottori.

Da che cosa è costituita questa unità, quale è il suo vincolo unitivo? Il vincolo unitivo della Chiesa è lo Spirito Santo per mezzo del quale l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori [cfr. *Rom* 5,5]. Dobbiamo analizzare meglio questo punto, anche se brevemente.

La conseguenza del peccato che separa l'uomo da Dio, è la disintegrazione dell'unità fra gli uomini, la loro divisione: il primo Adamo è stato causa di separazione. Ma partendo da Cristo il movimento "dall'uno ai divisi" si rovescerà: il cuore dell'umanità non pulsa più in sistole, ma in diastole. Tutta la moltitudine è reintegrata nell'unità: Cristo, come dice il Vangelo, è venuto a «riunire i figli di Dio dispersi»; a riunire l'intera umanità per la quale «uno solo» è morto. «Adamo aveva generato l'umanità nel peccato con un frazionamento e una divisione senza fine. Il nuovo Adamo invece deve rigenerare l'umanità alla vita nella santità riunendola tutta in se stesso. È per questo che san Paolo lo chiama, non tanto il secondo Adamo, ma «l'ultimo Adamo»: l'Uomo ultimo nel quale tutta l'umanità salvata deve ritrovarsi, riconciliata con se stessa e con Dio» [L. BOUYER, *La Chiesa di Dio*, Cittadella ed., Assisi 1971, pag. 281]. È l'ultimo Adamo nel quale tutta l'umanità è ricapitolata [cfr. *Ef* 1,10].

Cristo compie la sua opera facendoci dono del suo stesso Spirito che ci unisce al Cristo stesso, ci fa essere e vivere in Lui e come Lui. Ogni uomo nel dono dello Spirito rinasce in Lui; l'umanità è reintegrata in Lui. L'amore del Padre, che si è rivelato nella morte di Cristo e come in Lui concentrato, si estende e si comunica ad ogni uomo mediante lo Spirito Santo. L'unità della Chiesa, nella sua più profonda realtà, è la comunione dei fedeli nell'amore del Padre rivelatoci in Cristo e donatoci dallo Spirito Santo. La Chiesa è questa comunità umana cementata dall'amore divino, dall'amore del Padre datoci dal Figlio mediante lo Spirito Santo.

Voglio spiegarmi con un esempio. Se voi esponete un cristallo puro alla luce del sole, esso si illumina fino a diventare tutto luminoso. Esiste una distinzione ben chiara fra il sole ed il cristallo; ma anche se la luce di cui brilla il cristallo è ben diversa da quella di cui brilla il sole, tuttavia quella dipende continuamente da questa.

È una pallida metafora di ciò che accade ogni giorno nella Chiesa ed in ogni fedele che sia in grazia. Infatti la carità che costituisce l'essere della Chiesa è ben diversa dalla Carità che è lo Spirito Santo: essa è una capacità umana posseduta dal discepolo del Signore. È una capacità prodotta in noi dallo Spirito Santo.

Forse potreste essere un po' meravigliati di questa partenza, pensando al fatto che nella Chiesa è presente anche il nostro egoismo, la nostra incapacità di amare. È il lato umano della Chiesa. Ma dentro a questo torrente mutevole ed anche inquinato dell'umanità ecclesiastica si trova e si costituisce la Chiesa stessa di

Dio, l'ininterrotta carità dello Spirito che dona ad ogni uomo la vera vita in Cristo. E così «nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già qualcosa di visibile» [V. Solov'ëv].

Ho concluso questo primo punto della mia riflessione. In sintesi: l'esercizio della carità ha la sua radice nel mistero della Chiesa; è dalla vita più profonda della Chiesa che esso sgorga.

2. Ora facciamo il secondo passo nel nostro itinerario, sprofondandoci sempre più nel mistero della Chiesa.

La nostra carità, la carità del discepolo del Signore, è la stessa carità del Padre quale è apparsa in Cristo: «amatevi come io vi ho amato». Chi ama, rimane in Cristo e Cristo in lui.

Detto in altri termini. La ragione per cui amo il Padre in Cristo è la stessa ragione per cui amo il prossimo. Non esistono due carità, la carità che ha per "oggetto" il Signore e la carità che ha per "oggetto" il prossimo. Ne esiste una sola: l'atto con cui amo Dio ha la stessa natura dell'atto con cui amo il prossimo. È colla stessa visione che vedo la luce e le cose illuminate dalla luce.

Per quale ragione amo il Padre in Cristo? Per rispondere al suo Amore che lo ha spinto a donarmi Se stesso in Cristo. È la sua volontà di rendermi partecipe della sua stessa vita la ragione per cui amo Dio. Per quale ragione amo il prossimo? Perché lo vedo in questa luce della rivelazione che il Padre fa di sé: «questo dobbiamo amare nel prossimo: che sia in Dio» [2,2,q.25,a.5].

Da questo derivano alcune caratteristiche della carità; caratteristiche che ne disegnano il suo inconfondibile volto. Mi limito ad accennarne tre.

- E' una carità che tende alla persona come tale; non è un amore generico, ma singolarmente determinato. La persona è amata "per se stessa". Oggi la dimenticanza del principio-persona è causa di gravi violazioni all'uomo.

- E' una carità che tende alla persona nella sua totalità, nelle sue dimensioni fisiche e spirituali. Due gesti hanno caratterizzato l'amore di Cristo verso l'uomo: guarire dalle malattie e perdonare i peccati. Secondo un ordine intrinseco. Per cui amare la persona significa donarle la possibilità di incontrare Cristo. Il bene più grande che possiamo volere ad una persona è Gesù Cristo.

- E' una carità preveniente i meriti della persona di essere amata. È per questo che il perdono è l'espressione più alta della carità cristiana.

3. Vorrei per concludere riflettere ora più analiticamente sul rapporto carità-servizio al prossimo.

In primo luogo, la carità non è pigra. «Mostrami, se riesci, un amore pigro» scrive S. Agostino «Colui che non fa nulla per colui che egli dice di amare, dimostra chiaramente che il suo amore non è vero» [*En. in ps 31,II*].

Ma nello stesso tempo, se la carità non ha limiti, il servizio che concretamente uno può svolgere è limitato. Nessuno è in grado di servire in tutto ogni uomo. Il servizio è limitato quanto alle persone e quanto ai servizi offerti. Un servizio preciso impedirà che ci si impegni in un altro.

Il catechismo distingue le opere di misericordia spirituale e corporale, dandone una precisa elencazione.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante. È necessario fare delle scelte, compiere delle opzioni preferenziali in base alle situazioni oggettive in cui viviamo, in base alle nostre effettive capacità e possibilità, in base alle urgenze dei bisogni.

Queste scelte per chi ama sono spesso drammatiche per la carità che abita nel suo cuore, e che non può fare tutto ciò che vede essere necessario fare. La sofferenza è ancora più grande quando chi ama vede il bisogno in chi non ha alcuna consapevolezza della sua reale situazione. Tuttavia qui scopriamo un'altra dimensione ecclesiale della carità. Ciò che fa l'uno, lo fanno tutti gli altri nella Chiesa: nella Chiesa tutto è di ciascuno. In essa non esiste il «bene privato».

Conclusione

Vorrei concludere con due riflessioni che desumo da due testi letterari di forte espressività.

Il primo è desunto da un classico della letteratura inglese del secolo scorso: *Le lettere di Berlicche* di C.S. Lewis. Ascoltiamo un testo di rara finezza spirituale:

«Naturalmente, so benissimo che anche il Nemico vuole distaccare gli uomini da se stessi, ma in modo diverso. Ricorda sempre che a Lui quei piccoli vermi piacciono veramente, e che pone un assurdo valore assoluto sulla distinzione di ciascuno di loro. Quando dice che debbono perdere il loro io intende solamente dire che debbono abbandonare la volontà propria; una volta fatto ciò, in realtà dà loro indietro tutta la loro personalità, e si vanta (sinceramente, ho paura) che se saranno completamente suoi saranno più che mai se stessi. Quindi, mentre gode nel vederli

sacrificare perfino le loro innocenti volontà a Lui, odia di vederli allontanare dalla loro natura per qualsiasi altra ragione. E noi invece dovremmo sempre incoraggiarli a farlo. Le più profonde simpatie e i più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza, del quale il Nemico lo ha fornito. Allontanarlo da essi è sempre un punto di guadagno; perfino in cose indifferenti è sempre desiderabile sostituire le misure del mondo, o della convenzione, o della moda, al posto di ciò che veramente piace o dispiace a un essere umano».

[cit. da C.S. LEWIS, *Prima che faccia notte*, BUR, Milano 2005, pag. 73]

È detto tutto su uno dei più gravi inganni in cui l'uomo può cadere: rinunciare a se stesso, alla realtà della propria umanità per essere se stesso. Un inganno tragico: negare se stessi per affermare se stessi; dire menzogne circa se stessi per essere veri, autentici come si preferisce dire.

Come uscirne? In un testo poetico di K. Woitila ci è indicata la strada. È desunto dal dramma *Fratello del nostro Dio*.

Un personaggio si trova di fronte ad un quadro di Cristo Ecce homo e dice:

Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei.
Ti sei affaticato molto per ognuno di loro.
Ti sei stancato mortalmente.
Ti hanno distrutto totalmente.
Ciò si chiama Carità

Eppure sei rimasto bello,
Il più bello dei figli dell'uomo.
Una bellezza simile non si è mai ripetuta.
O, come difficile è questa bellezza, come difficile!
Tale bellezza si chiama Carità.

È la bellezza del dono di sé che può anche implicare affaticarsi molto per ognuno, stancarsi mortalmente, perfino distruggersi [«se il grano di frumento...»].

È il bisogno di poter vedere *questa bellezza* il più profondo bisogno dell'uomo di oggi: vista che «s'avvalora» mentre l'uomo guarda, e lo muta interiormente.

INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI

Teatro Manzoni
domenica 19 e 26 marzo 2006

«EDUCAZIONE RELIGIOSA ED EDUCAZIONE»

Vi ringrazio di essere venuti numerosi a questo incontro che personalmente reputo di grande importanza per la “posta in gioco”: la persona dei nostri ragazzi. La vostra grande partecipazione indica quanto essa vi stia a cuore, e mostra la fiducia che voi nutrite nei confronti della capacità e competenza educativa della Chiesa. Come più volte vi ho detto ed oggi vi ripeto: deve essere sancito un vero e proprio patto educativo fra la chiesa e la famiglia.

Questa esigenza di stringere fra noi una vera e propria alleanza educativa è particolarmente evidente quando si affronta quell’aspetto dell’azione educativa che intendo affrontare con voi oggi: l’educazione religiosa.

Scandirò la mia riflessione nei seguenti due momenti: necessità di dare un’educazione religiosa ai nostri figli; come dare un’educazione religiosa ai nostri figli. Cercherò insomma di rispondere a due domande: perché dare un’educazione religiosa? come dare un’educazione religiosa?

Perché l’educazione religiosa.

Per costruire una solida risposta alla prima domanda devo partire un po’ da lontano iniziando a riflettere con voi sul senso religioso insito in ogni persona umana.

Siamo dotati di sensi corporei che ci consentono di percepire le qualità dei corpi. Distinguiamo i colori col senso della vista, i suoni col senso dell’udito, i profumi col senso dell’odorato, e così via.

Siamo anche dotati di sensi spirituali che ci consentono di percepire realtà che non hanno colore, suono..., ma che non per questo sono meno consistenti nel loro essere. Vi faccio qualche esempio. Di fronte all’esecuzione di un Notturmo di Chopin noi in ciò che ascoltiamo colle nostre orecchie “sentiamo” una bellezza incomparabile che non percepiamo in ciò che ascoltiamo colle nostre orecchie se ci fermiamo in via Rizzoli nel momento di grande traffico. Sappiamo discernere un fastidioso rumore da una piacevole musica, perché sappiamo discernere ciò che è brutto da ciò che è bello: abbiamo il senso spirituale del bello, il senso estetico. Ugualmente di

fronte ad una Madre Teresa, a S. Massimiliano Kolbe che dona la propria vita per salvare un compagno di prigionia, noi siamo profondamente commossi; ma siamo anche profondamente commossi di fronte al fatto che un bambino di pochi mesi è stato sequestrato. Ma sono due commozioni profondamente diverse: nella prima siamo attratti, affascinati perché in quelle persone vediamo lo splendore del bene; nella seconda siamo indignati, allontanati perché in quei sequestratori vediamo le tenebre del male. L'uomo, ogni uomo, possiede una capacità di discernere il bene dal male: ha il senso morale.

Ma l'uomo possiede anche il senso religioso? E che cosa è il senso religioso? quale realtà l'uomo percepisce quando mette in atto il senso religioso? Stiamo arrivando al punto centrale del nostro discorso.

Durante una visita pastorale i giovani mi chiesero di incontrarmi per parlare e riflettere sulla presenza del male nella vita e nella storia umana. Ad un certo punto un giovane mi fece la seguente domanda: ma quale è il fondo della realtà? Con che nome lo devo chiamare? Quel giovane aveva posto la domanda religiosa, poiché si era interrogato sul significato ultimo della vita e del proprio esserci: in fondo di che cosa è fatta la realtà? Per che cosa vale veramente la pena che io viva?

Non è difficile trovandosi in via Rizzoli sentire il rumore del traffico: mettere in atto il senso dell'udito non impegna molto la nostra persona, e così degli altri sensi fisici.

Ben più difficile è sentire un Notturmo di Chopin e gustarne l'intima bellezza: è necessaria attenzione, silenzio esterno ed interno. Mettere in atto il senso estetico impegna la nostra persona così come mettere in atto i sensi spirituali.

Quando la nostra persona impegna radicalmente se stessa con la realtà e con la vita perché ne vuole scoprire il significato ultimo [il "fondo della realtà"], allora mette in atto il senso religioso. Che cosa dunque è il senso religioso? È la capacità che la persona umana possiede di porre le domande ultime sulla realtà e sulla vita; di discernere l'apparenza dalla realtà. In una sua poesia E. Montale scrive: «... Sotto l'azzurro fitto del cielo/ qualche uccello di mare se ne va/ né sosta mai/ perché tutte le immagini portano scritto "più in là"». Quando scriveva questi versi, Montale esercitava il suo senso religioso perché impegnava il proprio io nella richiesta e ricerca del fondo ultimo della realtà.

Possiamo dire, a questo punto, di aver raggiunto un guadagno importante: l'educazione religiosa consiste nell'educazione del senso religioso. Il che significa: educare la persona ad impegnarsi colla vita ricercandone il suo significato ultimo.

Ora siamo in grado di rispondere alla nostra prima domanda: è necessario educare il senso religioso insito in ogni persona umana? Perché dare un'educazione religiosa? Oserei dire che la risposta è facile.

È necessario educare il senso religioso poiché esso è parte costitutiva della persona umana. Rifiutarsi di farlo significa rifiutare, impedire all'uomo di vivere interamente la sua umanità, l'intera ricchezza della sua umanità.

Non solo, ma e soprattutto, se – come abbiamo visto - «il senso religioso è la capacità che la ragione ha di esprimere la propria natura profonda nell'interrogativo ultimo, è il "locus" della coscienza che l'uomo ha dell'esistenza» [L. Giussani], non educare il senso religioso dell'uomo significa impedire all'uomo di vivere una vita pienamente consapevole; significa privare l'uomo di ciò che costituisce la sua suprema grandezza.

Ma penso che ormai ci chiediamo tutti: ma che cosa vuol dire «educare il senso religioso» dei nostri figli, dei nostri bambini, dei nostri ragazzi, dei nostri giovani? È precisamente la seconda domanda che ci siamo fatti all'inizio: come dare un'educazione religiosa?

Come educare il senso religioso

Avrete notato che fino ad ora, pur parlando di senso religioso, non ho parlato di fede, di religione cristiana, della Chiesa. Ma ora è giunto il momento di farlo.

Che cosa è il cristianesimo? È la risposta data da Dio stesso alla domanda che l'uomo pone quando esercita il proprio senso religioso.

Fate bene attenzione a questa risposta. Purtroppo il poco tempo che abbiamo a disposizione non mi consente di fermarmi come si dovrebbe. Mi limito ad una duplice serie di riflessioni.

La prima. È Dio stesso che si è preso cura di parlare all'uomo, di rispondere alla domanda umana sul significato ultimo della vita. Il cristianesimo quindi non è opera, costruzione umana: è dono di Dio.

A ciò che dice Dio l'uomo può credere o non credere: la radice, il fondamento, il principio di tutta la vita cristiana è la fede intesa come assenso a quanto il Signore mi dice.

La seconda. La risposta che Dio dona è del tutto singolare. Egli la dona nella persona, nella vita, nelle parole di Gesù Cristo. Pertanto «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* 1].

L'educazione religiosa consiste principalmente nell'educare la persona umana non a regole etiche piuttosto che altre; non alla conoscenza di una teoria filosofica o scientifica della realtà. Significa condurla all'incontro con un avvenimento, con una Persona: un incontro tale che questa Persona diventa l'orizzonte ultimo entro cui si svolge tutta la vita. S. Paolo direbbe: vivere in Cristo; S. Giovanni direbbe: vivere in comunione con Cristo.

Ma ancora una volta a voi il discorso potrà sembrare astratto. È necessario concretizzarlo ulteriormente.

Direi che nei confronti della risposta cristiana alla domanda religiosa sono possibili in chi ha responsabilità educative ed istituisce un rapporto colla Chiesa, due attitudini fondamentali.

La prima è presente in chi è credente, in chi ritiene che la risposta cristiana sia vera e pone la sua vita, vive la sua esistenza nel suo orizzonte.

Egli istituisce un rapporto colla Chiesa di piena fiducia e di intima cooperazione educativa nel senso che chiede alla Chiesa di essere aiutato nella generazione dell'umanità del loro figlio, senza lasciarsi però surrogare da essa nelle inabdicabili responsabilità educative.

Come concretamente si realizza questa cooperazione educativa? Credo che non esistano ricette prefabbricate o comunque io non ne possiedo. Alcuni orientamenti fondamentali credo però di potere, di dovere darveli.

a) È all'interno della vita familiare che deve avvenire il primo annuncio della fede cristiana, normalmente. Come? Viene fatto attraverso la preghiera fatta in famiglia; introducendo il bambino ed il ragazzo nella realtà aiutandolo a comprenderla alla luce della fede, prendendo spunto dai piccoli o grandi avvenimenti della vita; mostrando attraverso una vita familiare armoniosa che il fondo della realtà è la bellezza insita nel volersi bene, nello stare uniti anche quando ci sarebbero mille ragioni per dividersi.

b) La famiglia poi ha il diritto di essere aiutata dalla Chiesa ad essere come il Signore l'ha pensata. La nostra Chiesa è seriamente impegnata in questo. La condivisione consapevole di questo identico impegno educativo deve continuamente crescere, attraverso più frequenti incontri specifici.

La seconda attitudine fondamentale è presente nelle persone che pur non avendo una fede viva, ritengono comunque che la fede cristiana offra una proposta di vita buona di cui non si può non beneficiare. Queste persone hanno fiducia nella Chiesa e le chiedono ancora i sacramenti per i propri figli. Esiste quindi ancora un patto educativo, anche se non raramente assai tenue. Vorrei ora rivolgermi a queste persone, offrendo loro alcune riflessioni.

a) Il bambino e il ragazzo oggi soffrono gravemente l'esperienza di un vero e proprio sradicamento dal vincolo generazionale, da quel rapporto cioè genitori-figli nel quale viene condivisa una visione unitaria della vita. La proposta cristiana che viene fatta nella catechesi rischia di rimanere come un "appendice" alla grande narrazione della vita; rischia di non essere significativa al vivere. La rettitudine dell'intenzione con cui queste persone cui ci stiamo rivolgendo, danno fiducia alla Chiesa ["in fondo, la Chiesa educa al bene], rischia di essere vanificata se l'incontro che il ragazzo ha colla Chiesa, non ha una continuità nella famiglia.

b) Forse questi adulti, di cui sto parlando, sono loro stessi in una condizione di difficoltà e di incertezza precisamente in ordine al grande lavoro educativo. In questa condizione penso sia necessario recuperare le ragioni profonde di un rapporto, quello col proprio figlio, che è il fondamento ed il principio di ogni vera civiltà. Ritornano alla mente in questo momento le riflessioni che ho fatto nel primo punto della mia conversazione.

Non si tratta di insegnare teorie; non si tratta solo di trasmettere regole di vita. Si tratta di far trasparire nella propria vita familiare – difficile, tribolata, forse anche conflittuale – la bellezza e la bontà di un ordine, di un senso definitivo.

Il fatto che diano ancora fiducia alla Chiesa potrebbe essere l'occasione per riscoprire, coll'aiuto della Chiesa, questo senso: la verità cioè della risposta cristiana alla domanda religiosa.

Conclusioni

In sintesi, che cosa significa, in che cosa consiste l'educazione religiosa in senso cristiano? Fare incontrare Cristo come chiave interpretativa di tutta la vita.

Gli stessi segni musicali cambiano suono se si cambia la chiave all'inizio del rigo. Sono gli stessi capitoli che compongono la biografia di un cristiano e di un ateo: ambedue nascono e muoiono; ambedue gioiscono e soffrono, ambedue lavorano e amano; ambedue vivono in una città, dentro una società politica. Il senso religioso entra in azione quando il soggetto si impegna fino al punto di mettersi alla ricerca di un senso ultimo positivo di tutto questo. L'educazione religiosa consiste nel guidare l'uomo in questa ricerca. L'educazione cristiana consiste nel guidare l'uomo ad incontrare ciò in cui *la positività del reale, di ciò che viviamo, consiste e si fonda*: Gesù Cristo. La vita umana cristianamente vissuta è la vita che nasce da questo incontro.

Può essere che una persona che si impegna alla ricerca della risposta alle sue domande ultime, giunga a concludere che questa

risposta non esiste: è l'esito ateo di questa ricerca. Meritevole di sommo rispetto è questa persona. La scelta peggiore è di chi non si mette neppure alla ricerca; di chi ignora il senso religioso del vivere umano.

Noi oggi ci siamo incontrati perché voi avete dato fiducia alla Chiesa; dall'altra parte la Chiesa non può fare senza di voi. L'incontro ha il carattere di un'alleanza la cui clausola fondamentale è la seguente: assieme vogliamo generare questi ragazzi fino alla pienezza della loro umanità, fino a che "Cristo sia formato in essi". Ed a tutti dico: siatene certi, non può che essere un esito positivo questo, per il destino dei vostri figli.

OMELIA NELLA MESSA PER LA CONSACRAZIONE DI DUE VERGINI

Basilica S. Francesco
domenica 19 marzo 2006

1. “Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato”. Con queste parole e con un intervento di inaudita forza Gesù compie la purificazione del tempio di Gerusalemme. E’ necessario, per capire bene il gesto di Gesù, fare una breve premessa storica.

Poiché il culto ebraico esigeva sacrifici di animali, il fedele che andava al tempio poteva acquistare nel tempio stesso l’animale che serviva al sacrificio: buoi, pecore o [per i più poveri] colombe. E poiché non ogni moneta era accettata, spesso bisognava prima fare il cambio di valuta. Per questo motivo c’erano anche, come annota l’evangelista, “cambiavalute seduti al banco”. Insomma, come dice Gesù, la casa di Dio era diventata un mercato. Il gesto di Gesù esprime quindi in primo luogo che Egli è preso totalmente dalla causa del Padre: la sua vita è completamente ed unicamente finalizzata verso gli interessi e l’onore del Padre.

Ma questa non è la verità più importante di questa pagina evangelica. Il suo senso più profondo ci viene svelato dal dialogo finale fra i Giudei e Gesù (cfr. vv. 18-21): dialogo pieno di profondi misteri.

In primo luogo Gesù chiama «Tempio» il suo Corpo. Che cos’è infatti il tempio, se non il luogo della presenza di Dio, la casa dove abita il Signore con la sua gloria? Ora, in realtà, il luogo dove Iddio si è reso presente è proprio l’umanità di Gesù: il Verbo incarnato è il luogo della vera e permanente dimora di Dio su questa terra. All’inizio del suo Vangelo, Giovanni lo aveva già detto: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria” (1, 14 ab).

Ai tempi di Gesù, molte persone credenti e fedeli israeliti pensavano che il Messia avrebbe eretto un nuovo tempio più grande e più bello del primo. Non solo in senso materiale, ma perché il Messia avrebbe instaurato il vero culto al Signore. Gesù invece non intende sostituire alla vecchia una nuova costruzione. Il tempio vero è Lui, perché è in Lui che noi possiamo incontrare il Padre nostro che è nei cieli. Egli è tra di noi il luogo, il punto in cui cielo e terra si incontrano e noi per suo mezzo possiamo stare alla presenza del Padre.

E qui noi troviamo un secondo significato fondamentale della pagina evangelica, più nascosto ma non meno importante. Poiché solo Gesù risorto è il luogo in cui l'uomo può sperimentare la presenza del Padre, solo chi, per così dire, entra in Gesù entra alla presenza del Padre. Ascoltate che cosa scrive S. Pietro ai suoi cristiani: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt 2,4-5).

Abbiamo così individuato l'intero significato della pagina evangelica. Gesù il Verbo incarnato, in forza della sua morte e risurrezione, è diventato l'unico vero tempio vivente del Padre. In proporzione della nostra unione con Lui, anche noi diventiamo il luogo in cui dimora il Padre: noi come comunità cristiana e noi singolarmente presi. E siamo resi capaci di offrire «sacrifici spirituali graditi a Dio».

Se la nostra comunità cristiana, se ciascuno di noi in quanto è unito a Cristo è tempio di Dio, voi capite subito quanto grande deve essere la santità della nostra persona! S. Paolo ci ammonisce: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? ... glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (1Cor 6,19-20; cfr. anche 2Cor 6,16-18).

2. Ora possiamo capire perché la Chiesa ci fa oggi leggere questa pagina del Vangelo assieme alla pagina del libro dell'Esodo in cui sono annunciati i dieci comandamenti.

Divenuti anche noi in Cristo e con Cristo «tempio di Dio», luogo della sua santa Presenza, siamo stati esortati da S. Pietro ad "offrire sacrifici spirituali graditi a Dio", e da S. Paolo a «glorificare Dio nel nostro corpo». Che significato concreto ha questa esortazione apostolica? E' ancora S. Paolo che ci risponde. Scrivendo ai Romani, egli dice: "Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio: è questo il vero culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (12,1-2).

I comandamenti del Signore ci indicano ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto. Noi osservandoli nella pienezza dell'amore, facciamo dei nostri corpi, cioè della nostra persona nella sua concreta vita ordinaria, un sacrificio gradito a Dio. E lo facciamo "per mezzo di Gesù Cristo", perché unendoci a Lui nella celebrazione

dell'Eucarestia, con Lui, in Lui e per mezzo di Lui diventiamo offerta gradita al Padre.

3. Siamo oggi pieni di gioia perché quanto la parola di Dio ci ha detto trova una singolare realizzazione nella persona di Sr. Clelia e di Sr. Giacinta. Per ciascuna di loro noi fra poco pregheremo «consacrate tempio vivo dello Spirito Santo nell'anima e nel corpo». Esse si uniscono a Cristo con cuore indiviso in un vincolo indissolubile "per essere impiegate come pietre vive per la costruzione di un edificio santo".

Siano rese grazie al Padre di ogni dono perché in un mondo dominato dalla deturpazione della sessualità, dall'esaltazione suicida dell'autonomia, dalla ricerca dei beni non raramente calpestando i poveri, ci dona ancora donne che nella verginità, nell'obbedienza, nella povertà esprimono la bellezza del dono di sé.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA A CHIUSURA DEI "VENERDÌ DEL CROCIFISSO"

Santuario del SS. Crocifisso di Pieve di Cento
venerdì 31 marzo 2006

1. «Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora». Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole che concludono la pagina evangelica proclamata dal diacono, nascondono un profondo mistero. La Croce di Cristo, la morte di Cristo, al di là dei suoi esecutori, rientra nel piano di Dio. Non è stato un incidente che Cristo non ha potuto evitare, ma una scelta libera, acconsentendo alla decisione del Padre: nessuno riesce a mettergli le mani addosso fino a quando non sia giunta «la sua ora».

Carissimi fedeli, lungo i secoli nei venerdì di Quaresima i vostri padri sono venuti in questa Chiesa, sono venuti a venerare il Crocifisso. La loro e la vostra fede, a diversità dei giudei di cui parla il Vangelo, vi ha fatto conoscere "di dove è Gesù" che voi contemplate sulla Croce. Vi fa conoscere che quel Crocifisso, che Gesù viene da Dio e che è stato mandato a noi dal Padre come nostro salvatore. Nella visione propria della fede voi comprendete in pienezza il mistero della Croce: essa è la rivelazione perfetta dell'amore di Dio verso l'uomo. Nella morte di Cristo sulla Croce si svela pienamente quanta cura Dio ha dell'uomo, di ciascuno di noi; quanto Gli stia a cuore la dignità della nostra persona. Attraverso il costato aperto del Signore crocifisso è dato all'uomo di guardare dentro al Mistero di Dio ed intravedervi il suo amore per l'uomo.

Carissimi fedeli, quando Gesù aveva parlato del pastore che va alla ricerca della pecorella perduta; della donna che non si dà pace fino a quando non trova la moneta smarrita, intendeva già rivelarci il modo di agire di Dio verso l'uomo. Questo modo di agire trova la sua espressione più alta nella morte di Cristo sulla Croce.

2. Ma noi questa sera non volgiamo il nostro sguardo di fede a Cristo crocifisso per ricordare semplicemente un fatto passato. Gesù ha voluto che il suo atto di amore, il dono che ha fatto di Se stesso sulla croce, fosse perennemente presente in ogni luogo e ad ogni generazione umana. La presenza perenne del sacrificio della Croce è il sacramento dell'Eucarestia.

Quando noi celebriamo l'Eucarestia, come ora stiamo facendo, noi diventiamo presenti all'atto di amore di Cristo; la forza della celebrazione ci introduce nell'oblazione di Cristo e – come diremo nella preghiera finale – «segna per noi il passaggio dall'antica alla nuova alleanza». Noi diventiamo partecipi realmente di quanto accaduto sulla Croce.

Che cosa significa questa partecipazione? Che senso ha per la nostra vita di ogni giorno? Nella preghiera con cui abbiamo aperto la nostra celebrazione, abbiamo chiesto al Padre il dono di «accogliere con gioia i frutti della redenzione» e di saperli manifestare nel rinnovamento della vita. In queste settimane la nostra campagna fiorisce e rinnova la sua vita: che cosa fiorisce nella vita di chi celebrando l'Eucarestia ha rivissuto in sé il mistero della croce? Fiorisce la capacità di amare, la capacità di costruire veri rapporti di comunione con gli altri.

La comunione con Cristo che accade nella celebrazione dell'Eucarestia, mi fa uscire da me stesso e quindi ci fa incontrare profondamente gli uni con gli altri. Quanto è accaduto sulla Croce si rinnova nella società umana mediante i discepoli del Signore che vivono ciò che hanno celebrato.

Carissimi fedeli, come potete comprendere, i vostri padri non vi hanno lasciato in eredità solo una tradizione religiosa da custodire fedelmente. Essi vi hanno indicato, con questa tradizione, la via da seguire, la strada da percorrere. È a partire dallo sguardo pieno di fede che voi da secoli posate sul Crocefisso, che trovate la strada del vostro vivere perché imparate la scienza dell'amore.

IL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II SU MATRIMONIO E FAMIGLIA

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 31 marzo 2006

Più che addentrarmi in una rigorosa analisi scientificamente elaborata del Magistero di Giovanni Paolo II circa il Matrimonio e la Famiglia, preferisco indicarne quelle che mi sembrano le linee orientative fondamentali. A modo più di “testimonianza” che di contributo scientifico.

A me sembra che le direttive fondamentali del magistero di Giovanni Paolo II siano le seguenti: la “questione matrimonio-famiglia” è radicata nella “questione antropologica”; la teologia matrimoniale va costruita sull’antropologia adeguata; diagnosi e terapia delle malattie di cui soffre il matrimonio e la famiglia. Dividerò quindi il mio contributo rispettivamente in tre parti.

Matrimonio-famiglia e questione antropologica.

Come è noto all’inizio del suo pontificato Giovanni Paolo II dedicò le catechesi del mercoledì al tema del «principio», al tema esposto nella narrazione del capitolo secondo della Genesi: tema che egli segue, nelle sue catechesi, lungo l’intero percorso della Rivelazione biblica. La connessione fra “questione matrimoniale” e “questione antropologica” è già pienamente mostrata in quelle catechesi. Il seguito del magistero di Giovanni Paolo II al riguardo non sarà che approfondimento e ripresa.

Perché esiste uno stretto legame fra “questione antropologica” e “questione matrimoniale”? cercherò di rispondere in modo sintetico, percorrendo le due vie che Giovanni Paolo II percorre nel suo magistero: dalla persona umana al matrimonio-famiglia; dal matrimonio-famiglia alla persona umana. La prima è la via fondativa: la natura della persona umana fonda il matrimonio e la famiglia. La seconda è la via rivelativa: il matrimonio e la famiglia sono uno dei luoghi privilegiati per scoprire la verità della persona.

In una conversazione privata con alcuni amici Giovanni Paolo II disse di aver scritto Persona e atto – la sua opera filosofica più importante – per dimostrare la verità e la praticabilità di quanto aveva scritto in Amore e responsabilità. La prima opera, come è noto, è una riflessione antropologica che tende a comprendere l’uomo come persona attraverso il suo agire moralmente connotato. Nella seconda opera, cronologicamente antecedente, K. Wojtyła aveva costantemente

riportato e compreso l'essenza dell'amore coniugale all'essenza della persona: «è il fattore (=l'amore sponsale) più strettamente legato all'essere della persona».

L'amore coniugale e parentale è fondato sulla natura stessa della persona umana. Attraverso la lettura dell'originaria esperienza di Adamo, icona di ogni uomo, come è narrata nel secondo capitolo della Genesi, Giovanni Paolo II coglie due costitutivi essenziali della persona umana.

L'uomo è nel mondo che egli conosce; ma solo, fra tutte le creature, l'uomo conosce se stesso. È una vera e propria "solitudine originaria" creata dalla soggettività dell'uomo, dall'emergere del suo io nei confronti di chi non può dire «io». Essere qualcuno è essere essenzialmente altro che essere qualcosa.

Ma nello stesso tempo la persona umana sente il bisogno originario di comunicare con altri. La Scrittura denota questo bisogno attraverso la ricerca che l'uomo fa di "un aiuto simile" fra gli animali. Ricerca senza esito: è chiamato ad incontrarsi con una persona umana diversa da sé.

E solo in questo incontro, l'uomo scopre pienamente se stesso. Ciò che è essenziale in questa riflessione di Giovanni Paolo II è il legame intrinseco che egli individua fra la scoperta-affermazione del sé e la scoperta-affermazione dell'altro: Adamo scopre-afferma se stesso pienamente nella scoperta-affermazione di Eva. In Raggi di paternità K. Wojtyła aveva scritto «adesso devo trovarmi in te, se voglio trovarmi in me».

In questa connessione Giovanni Paolo II scopre l'essenza e la definizione dell'amore. Più precisamente. In quanto essa [connessione] denota una dimensione essenziale della persona, indica che la vocazione originaria della persona è l'amore. L'amore è quindi – non si stancherà mai di ripetere Giovanni Paolo II - «la realizzazione più completa delle possibilità dell'uomo». La persona è nella misura in cui ama, dal momento che l'amore misura al contempo la consistenza della propria soggettività e dell'affermazione dell'altro.

A Giovanni Paolo II non sfugge ovviamente che la scoperta originaria che Adamo-uomo fa dell'altro è la scoperta di Eva-donna. Il linguaggio che originariamente dice l'alterità è la sessualità. Giovanni Paolo II ama parlare, quando nel suo magistero affronta questo tema, del corpo come linguaggio della persona, oppure del significato sponsale del corpo. La correlazione originaria fra le persone umane è la correlazione uomo-donna.

È da questa visione della persona umana che scaturisce l'esperienza dell'amore sponsale e dell'amore parentale, come cercherò brevemente di far vedere.

Definita l'essenza dell'amore, come vocazione originaria di ogni persona, l'amore sponsale è una realizzazione privilegiata di quell'essenza. Privilegiata, poiché l'essenza dell'amore si manifesta nell'amore coniugale con un'evidenza maggiore che in qualsiasi altro amore; per l'intensità della donazione degli sposi l'uno all'altro e per l'arricchimento umano che ne consegue. Chi vive l'esperienza dell'amore coniugale, vive in forma privilegiata l'esperienza dell'essenza dell'amore e quindi dell'essenza della persona.

Da questo Magistero risulta che il matrimonio è radicato nella natura della persona umana. Oggi si preferisce esprimere la stessa verità con le seguenti parole: il matrimonio non è un fatto puramente culturale, senza alcun fondamento nella natura della persona umana. E pertanto la sua definizione istituzionale non è una mera convenzione sociale.

Nel magistero di Giovanni Paolo II troviamo anche l'altro percorso: dall'amore coniugale alla persona. Esso è – se così posso dire – più fenomenologico del precedente. Parte dalla descrizione dell'amore coniugale e parentale nelle loro proprietà essenziali e mostra come esse siano pensabili solo all'interno di una vera antropologia.

Troviamo questa logica di “risalita della corrente verso la sorgente” quando Giovanni Paolo II parla della indissolubilità matrimoniale, della procreazione responsabile, della castità coniugale. In sintesi, il modello argomentativo è il seguente: quanto il magistero della Chiesa dice a riguardo dell'indissolubilità, della procreazione responsabile, della castità coniugale è pensabile e comprensibile alla luce della (grandezza e dignità) persona umana intesa nella sua verità intera. Non abbiamo ora il tempo di indicare, neppure per sommi capi, questo percorso. Concludo questo primo punto.

Sono sempre più convinto che questa connessione fra la questione antropologica e la questione matrimoniale sia la chiave interpretativa fondamentale per capire il Magistero di Giovanni Paolo II circa il matrimonio e la famiglia; costituisca la sua più grande novità all'interno della Tradizione ecclesiale; sia il “lascito culturale” più importante che non debba essere disperso.

La dottrina del matrimonio e della famiglia.

Il magistero di Giovanni Paolo II non si limita a mostrare la connessione che esiste fra la persona umana e il matrimonio. Espone anche lungamente la dottrina del matrimonio e della famiglia.

Il magistero di ogni Pontefice riprende la Tradizione della Chiesa; ripresa significa non ripetizione ma fedeltà creativa. Nel Magistero di Giovanni Paolo II ritroviamo ovviamente tutti i grandi temi della dottrina cristiana circa il matrimonio e la famiglia, ed anche la

risposta a problemi assolutamente nuovi [si pensi al tema della procreazione artificiale]. Tuttavia, è una ripresa che viene fatta nella prospettiva che ho tentato di schizzare nel punto precedente, come cercherò di mostrare subito.

L'approccio antropologico porta Giovanni Paolo II a costruire una dottrina del matrimonio in chiave storico-salvifica. Matrimonio e famiglia cioè non sono contemplati e mostrati in una loro essenza distolta dalla vicenda storica in cui sono inseriti. Vicenda storica non significa il susseguirsi casuale di culture create in maniera assolutamente autonoma dall'uomo. Ha un significato rigorosamente teologico: è l'economia della salvezza dell'uomo progettata in Cristo dal Padre e realizzata nella pienezza dei tempi.

La persona umana è universalmente-concretamente questa: creata in Cristo, decaduta dalla sua originaria giustizia e da Lui redenta, per essere in Cristo partecipe della stessa vita divina. Matrimonio e famiglia seguono la sorte della persona umana: esiste il «principio» del matrimonio nella sua originaria bellezza; esiste il matrimonio «decaduto»; esiste il matrimonio «redento» e «trasfigurato» in Cristo. Sono questi i tre capitoli fondamentali in cui si struttura il magistero di Giovanni Paolo II sul matrimonio e la famiglia.

La considerazione del matrimonio «al principio» coincide normalmente con la riflessione sulla dimensione antropologica del medesimo, sulla quale ci siamo già intrattenuto nel paragrafo precedente. Basta in questo contesto aggiungere un tema molto intrinseco alla prospettiva antropologica succitata: il tema della sacramentalità originaria del matrimonio.

Poiché il matrimonio è costituito dall'autodonazione delle persone, evento essenzialmente spirituale ma che si realizza ed esprime nella corporeità, esso (matrimonio) ha un'originaria struttura sacramentale: realizza un avvenimento spirituale mediante un segno.

La sacramentalità propriamente detta, quella cristiana, è l'elevazione [è questo il termine usato abitualmente dal magistero della Chiesa] della originaria sacramentalità a significare efficacemente la partecipazione dei due battezzati al vincolo sponsale che unisce Cristo e la Chiesa.

Questa relazione fra “matrimonio di natura” e “matrimonio di grazia”, tema classico della dottrina cristiana del matrimonio, viene dunque ripresa nel Magistero di Giovanni Paolo II in modo che da una parte viene fortemente affermata l'unità dell'economia salvifica e dall'altra, conseguentemente, la “cristianizzazione” del matrimonio non è qualcosa di estrinseco alla vita ed esperienza coniugale, ma ne è la piena realizzazione. È uno dei, o forse il tema centrale e la chiave di volta di tutto il Magistero ed il Ministero di Giovanni Paolo II: solo

nel mistero del Verbo incarnato l'uomo conosce e realizza perfettamente se stesso.

L'elevazione soprannaturale della naturale sacramentalità del matrimonio assume però il carattere redentivo: è redenzione del matrimonio: sana – come ama dire il Magistero costante della Chiesa – il matrimonio naturale.

La modalità con cui Giovanni Paolo II riprende nel suo magistero questo tema è dettata anche dalla prospettiva di fondo della sua riflessione, muovendosi mi sembra su due piani. Uno più, direi, filosofico-teologico: da quale malattia l'amore redentivo di Cristo guarisce l'uomo e la donna che si sposano? L'altro più, direi, storico: quali sono oggi i principali sintomi di questa malattia? Rimando al terzo e ultimo punto di questa mia introduzione la risposta alla seconda domanda; mi limito alla prima.

La risposta alla prima domanda Giovanni Paolo II la diede per la prima volta nel suo pontificato in un lungo commento al testo evangelico Mt 5,27-28: guardare una donna per desiderarla. Commento che fece nel ciclo delle Catechesi del mercoledì sull'amore umano.

Il tema era già stato ampiamente trattato in Amore e responsabilità, ma nelle Catechesi viene ripreso con più ampiezza e profondità. Possiamo partire da una formulazione sintetica del libro: «gustare il piacere sessuale senza tuttavia trattare la persona come un oggetto di godimento, ecco il nocciolo del problema morale sessuale» [in K. WOJTYLA, *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 517]. La “caduta” dell'uomo e della donna in quanto coniugati consiste nell'aver perso la superiorità della loro persona sulla loro sessualità. Perdita che impedisce di vedere la persona dell'altro mediante il suo corpo, e che ha disintegrato in se stesso l'unità originaria della propria persona.

Da una parte il valore proprio della persona, la sua realtà ontologicamente ed assiologicamente intesa si è come sradicata dalla propria sessualità, producendo o l'incontinenza o la “frigidità”. Dall'altra, l'occhio con cui si guarda l'altro/a ha come perduto la sua acutezza visiva; è diventato spiritualmente miope perché nel corpo non vede più trasparire la persona. Il proprio corpo non è più la trasparenza della persona, ed il corpo dell'altro non è più inteso come linguaggio della sua persona.

Quale è la vera misura della gravità di questa malattia spirituale o meglio di questa condizione morbosa? Essa appare da un ulteriore approfondimento che Giovanni Paolo II compie abitualmente quando affronta questa tematica.

La disintegrazione della persona rende impossibile l'autodonazione della persona nel e mediante il corpo. La vera tragedia consiste precisamente in questo: la persona diventa incapace di fare dono di sé. E poiché essa si realizza solo nel dono di sé, diventa incapace di realizzarsi: è perduta! L'incontinenza è sempre il sintomo di un "cuore duro" incapace di amare.

Di conseguenza, il rapporto coniugale diventa un uso contrattato e consentito che gli sposi fanno del loro corpo. Ovviamente non può non essere un contratto a termine. La "durezza del cuore" non è in grado di portare il peso di un vincolo indissolubile.

Come è agevole constatare, è il tema classico della concupiscenza ma ripensato interamente in chiave personalista.

Questa è la malattia da cui Cristo guarisce l'uomo e la donna; questo è lo stato di decadenza in cui versava il matrimonio. Come Cristo lo guarisce? come lo eleva? Ridonando all'uomo e alla donna la capacità di amare. Cioè: di impiantare dentro al linguaggio della sessualità l'autodonazione della persona. E ciò diventa possibile perché mediante il dono dello Spirito Santo l'uomo e la donna diventano partecipi della stessa capacità di amare di Cristo.

La "redenzione del corpo" operata da Cristo apre però alla persona umana non solo la via dell'autorealizzazione secondo la forma coniugale, ma anche secondo la forma verginale, vera novità questa dell'economia salvifica cristiana; è il frutto più originale dell'atto redentivo di Cristo, della redenzione della sessualità operata da Cristo.

Diagnosi e terapia della condizione odierna.

Il Magistero di Giovanni Paolo II ha continuamente fatto una diagnosi della condizione in cui versano oggi il matrimonio e la famiglia per indicarne le terapie efficaci.

Ogni diagnosi dipende nei suoi risultati dagli strumenti di cui può far uso chi la esegue. La strumentazione di cui si serve Giovanni Paolo II non è quella sociologica né, ancor meno, quella economica. Lo strumento usato da Giovanni Paolo II per la diagnosi della condizione odierna è quell'antropologia adeguata che egli ha elaborato alla luce congiunta della fede e della ragione. Essa è particolarmente sviluppata nella Lettera Gratissimum sane inviata a tutte le famiglie del mondo in occasione dell'Anno internazionale della famiglia. Mi limito a quanto attiene alla cultura e società del c.d. primo mondo, la cui influenza culturale per altro è ancora molto forte su tutta la terra.

A me sembra che il "malessere mortale" di cui soffre il matrimonio e la famiglia così come è diagnosticato nel suo insieme da Giovanni Paolo II, possa essere connotato come un grave collasso della

soggettività umana. L'espressione è mia, ma penso non tradisca il pensiero di Giovanni Paolo II.

Poiché la soggettività umana si realizza mediante l'esercizio della ragione e della libertà, la diagnosi di Giovanni Paolo II si situa ad un duplice livello.

Egli in primo luogo parla di una crisi del concetto di verità come di una delle principali cause della crisi in cui versa l'istituzione matrimoniale e familiare. Il segno di questa grave crisi del concetto di verità è che i termini sono diventati equivoci: stesso suono, significati diversi e contrari persino. Termini per esempio come "dono di sé", "paternità-maternità", "amore" hanno subito questa sorte. Resi equivoci da una profonda sfiducia nella capacità di conoscere l'essenza di queste realtà spirituali o anche non raramente dalla negazione che esista una tale essenza. In un certo senso il collasso della ragione è il più grave collasso della soggettività; esso nega alla radice la possibilità stessa di costituire un autentico vincolo coniugale. La comunione coniugale vera diventa non impraticabile, ma impensabile, assegnando alla persona umana un destino di autodistruzione. Infatti «senza questa trascendenza – senza superamento e in un certo senso senza crescita di se stesso verso la verità e verso il bene voluto e scelto alla luce della verità – la persona, il soggetto persona, in un certo senso non è se stesso» scriveva K. Wojtyła nel 1976 [cfr. *Metafisica della persona*. ed. Bompiani, Milano 2003, pag. 1352] (sott. nostra). Ai nostri giorni il collasso della ragione ha generato una completa incertezza anche nell'ordinamento giuridico, dove «matrimonio» e «famiglia» sono forme completamente vuote che possono ricevere qualsiasi contenuto.

Il collasso della soggettività ha investito anche l'esercizio della libertà: se il segno del collasso della ragione è secondo Giovanni Paolo II la "crisi del concetto di verità", il segno del collasso della libertà è – secondo Giovanni Paolo II l'individualismo, la cui essenza consiste nella ricerca del proprio bene prescindendo dal bene dell'altro. Nel suo Magistero, Giovanni Paolo II riprende quanto aveva già elaborato attraverso un concetto chiave della sua antropologia, il concetto di partecipazione: ogni persona è originariamente relata ad ogni persona.

L'individualismo introduce nella costituzione e nel vissuto della comunità coniugale e familiare una logica che semplicemente contraddice la logica del dono, poiché l'individualismo istituisce un rapporto di uso dell'altro.

Quale terapia propone Giovanni Paolo II? Direi che essa consiste nella ri-proposizione del Vangelo del Matrimonio, momento essenziale di quella nuova evangelizzazione che ha costituito il tema centrale del suo servizio petrino. Non è la riproposizione pura e semplice delle

norme morali, che guarisce matrimonio e famiglia, ma la possibilità – offerta dall’evangelizzazione – per l’uomo e la donna di un incontro con Cristo vivente e presente. Tuttavia, Giovanni Paolo II ha indicato anche le modalità fondamentali con cui questa offerta deve essere fatta all’uomo di oggi.

Egli ha richiamato continuamente la necessità di mostrare la “rilevanza antropologica” dell’annuncio cristiano. Cristo sa che cosa c’è nel cuore dell’uomo. Un annuncio del Vangelo che non sia significativo per l’uomo che l’ascolta è sicuramente inefficace.

Egli ha richiamato continuamente la priorità e l’urgenza della scelta educativa e quindi la cura speciale che la Chiesa deve avere delle giovani generazioni. Educazione intesa come introduzione dei giovani dentro alla verità ed alla bellezza di un incontro con Cristo che sveli loro tutta la ricchezza della loro umanità.

Egli ha richiamato continuamente la necessità di una evangelizzazione del matrimonio che sappia rivolgersi a tutto l’uomo non solo alla sua testa o solo al suo cuore. Giovanni Paolo II ha trasmesso il Vangelo con tutto se stesso ed attraverso una comunicazione non solo magisteriale propriamente detta, ma anche poetica, filosofica, teologica.

Conclusioni

Ho avuto occasione di parlare col S. Padre Giovanni Paolo II di tutti questi temi, soprattutto nei primi anni di fondazione del Pontificio Istituto di Studi su matrimonio e famiglia. E mi sono chiesto varie volte che cosa ultimamente lo muoveva a porre al centro del suo ministero pastorale il matrimonio e la famiglia.

Ho pensato che fosse uno sguardo posato sull’uomo come attraverso due finestre: la finestra della libertà dell’uomo nella quale egli decide di se stesso per sempre; la finestra dell’atto redentivo di Cristo nella quale Dio ha svelato quanta stima ha dell’uomo. E l’uomo e la donna che si sposano sono manifestazione privilegiata di quel rischio che è insito nello stesso mestiere del vivere umano.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

OMELIA NELLA MESSA PER IL IV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MARCO BIAGI

Parrocchia di San Martino in Bologna
domenica 19 marzo 2006

[Es 20,1-17; Sal 18; 1 Cor 1,22-25; Gv 2,13-25]

“Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati... E io vi darò uno spirito nuovo” (Cfr Ez 36,23-26). Con queste parole del Signore il profeta Ezechiele ha introdotto la Liturgia della III domenica di Quaresima.

In questo tempo “forte” di preparazione alla Pasqua di Cristo, sorgente di vera consolazione e di autentica pace, la Chiesa di Bologna si unisce alla famiglia Biagi e alla comunità parrocchiale di San Martino per celebrare, nella fede, il 4° anniversario della tragica scomparsa di Marco, vittima innocente della «città del caos», che il Profeta Isaia (24,10) identifica con la società costruita sull'orgoglio, sull'ingiustizia, sulla violenza arrogante e perversa.

La furia omicida dei seguaci di Caino può sopprimere il corpo ma non l'anima, che ne è la «forma» vitale. Essa non perisce e, al momento della risurrezione finale, si riunirà al corpo, in virtù dell'evento pasquale (Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), 365-366). Per questo la preghiera della Chiesa insiste nell'orientare la nostra attenzione sull'orizzonte della vita eterna: «con la morte la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo» (Prefazio dei defunti, I).

L'itinerario quaresimale che la Chiesa ci propone come «segno sacramentale della nostra conversione», mira alla piena maturazione della grazia battesimale, in vista di una misura più alta del nostro vivere quotidiano.

Il libro dell'Esodo, ancora una volta, ha posto alla nostra attenzione la «Magna Charta» dell'alleanza sinaitica, le «dieci parole» (Dt 4,13) che delineano la fisionomia del credente: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire... dalla condizione di schiavitù ... non avrai altri dei di fronte a me ... sei giorni faticherai, ma il settimo giorno tu non farai alcun lavoro ... Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro ... Onora tuo padre e tua

madre ... Non uccidere ... Non commettere adulterio ... Non rubare ...» (Cfr *Es* 20,1-17).

In sintesi, la consegna dei dieci *Comandamenti* costituisce l'evento straordinario di un Dio che si rivela premuroso nei confronti del suo popolo. I suoi imperativi esprimono le esigenze dell'amore di Dio e del prossimo e disegnano i tratti essenziali del vivere quotidiano. Da essi scaturisce, di riflesso, lo stato giuridico delle relazioni umane e la legge naturale trova una sua espressione privilegiata (Cfr CCC, 2069-2070).

I *Comandamenti*, pertanto, non sono l'imposizione arbitraria di un Signore tirannico, ma la risposta concreta a quel percorso etico che la post-modernità non riesce a trovare, perché smarrita nel labirinto di una cultura autoreferenziale e libertaria.

Le parole del Decalogo «salvano l'uomo dalla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e della menzogna e denunciano le false divinità che lo riducono in schiavitù» (GIOVANNI PAOLO II, *l'Oss. Rom.*, 27-2-2000).

Con l'esclusione dei *Comandamenti* dai rapporti umani noi tendiamo un'insidia alla *qualità* della nostra libertà, che oggi presume di esprimersi senza verità e senza amore, compromettendo la necessaria coesione tra le parti sociali.

Grazie al *Decalogo*, l'umanità non si affida a una legge ostile, ma entra nell'orbita premurosa di Dio che ci offre la "guida" per il buon uso della nostra intelligenza e della nostra libertà, a servizio dello sviluppo integrale della persona umana e della convivenza civile.

Questa sinergia di alto profilo tra Dio e l'uomo è stata suggerita dal "*comandamento nuovo*" consegnato da Gesù ai suoi discepoli, come testamento, durante l'Ultima Cena: "*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati*" (*Gv* 13,34), cioè fino a dare se stesso "*per la vita del mondo*" (Cfr *Gv* 6,51).

È nella logica di questo amore che va collocata la figura e l'opera di Marco Biagi, un amore che trova la sua icona fondamentale in "*Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*" (*I Cor* 1,13).

Il suo impegno di docente di Diritto del Lavoro e di Consulente dell'omonimo Ministero lo ha posto al crocevia del dibattito sociale. Marco aveva chiara la coscienza del proprio dovere: mettersi al servizio del bene comune, nel rispetto dei dati oggettivi, senza cedimenti nei confronti delle posizioni preconconcette.

La sua identità cristiana ha incrementato in lui una forte coscienza sociale, libera da ogni fondamentalismo e fanatismo ideologico. Non ha seguito l'esempio dei "*Greci*" (*I Cor* 1,22) del nostro tempo, intrisi di quel sottile paganesimo che vede la sapienza come

autoaffermazione della logica del mondo, totalmente blindata nei confronti di ogni “colpo d’ala” dello spirito umano.

Marco Biagi, da professionista serio, ha investito la sua competenza giuridica nell’arte ingrata del “*cum- promittere*”, cioè «nell’instancabile ricerca, tra le parti sociali, della migliore soluzione pratica possibile, nella salvaguardia del valore inalienabile della persona umana, fatta a immagine e somiglianza di Dio.

Ben presto la sua immagine si è fatta “*emblematica*” e, sulle orme di Gesù «*unico mediatore tra Dio e gli uomini ... che ha dato se stesso in riscatto per tutti*» (1 Tim 2,5), è divenuta «*segno di contraddizione*» (Cfr Lc 1,34), perché gli stimoli e le proposte messe sul tavolo incandescente della dialettica sociale, hanno costretto molti a «*svelare i veri pensieri del loro cuore*» (Cfr Lc 1,35).

In tale circostanza, l’«*impero delle tenebre*» (Lc 22,53) si è attivato e la «*congiura degli empî*» ha preso corpo: «*Hanno affilato la loro lingua come spada, hanno scagliato come frecce parole amare per colpire di nascosto l’innocente*» (Sal 63,4-5).

Queste parole della Sacra Scrittura innestano il sacrificio di Marco Biagi nel «*segno del tempio*», che Gesù ha identificato con se stesso: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19).

Distruggendo la vita di Marco, a 52 anni, strappandolo dai legami sacramentali della sua bella famiglia, mentre lavorava per la pace sociale, secondo «*il diritto e la giustizia*» (Is 9,6), i suoi assassini, «*ideologicamente ritardati e sconfitti*», non pensavano di incrementare oltre misura la sua potenzialità mediatrice.

Infatti, col suo sacrificio cruento, questo affermato docente di Diritto del Lavoro è entrato per sempre nella dinamica del Sacrificio Eucaristico, sostegno di ogni mediazione e principio di ogni riconciliazione sociale.

Il suo ruolo convinto e tenace di «*operatore di pace*» (Cfr Mt 5,9), il sangue versato «*per causa della giustizia*» (Cfr Mt 5,10), la sofferenza dei suoi cari, la testimonianza di fede nella vita quotidiana, le opere di carità promosse nell’ambito dei suoi rapporti familiari, costituiscono un contributo prezioso a «*ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1,24).

È in questa Chiesa, nuovo tempio della presenza di Dio e «*sacramento universale di salvezza*» (LG,48), che Marco Biagi ha reso la sua testimonianza di “*laico*” e di “*cattolico*”. La sua vita e la causa della sua morte ci confermano che non è possibile separare questi due momenti, perché la vera “*laicità*” non ha paura di Cristo, anzi ne ha bisogno, per intersecare le coordinate di ogni vera democrazia:

l'esercizio della libertà responsabile, «*vivendo secondo la verità nella carità*» (Ef 4,15).

San Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, protegga la famiglia Biagi: ora e sempre.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 marzo 2006 il M.R. *Don Massimiliano Burgin* è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Senesio e Teopompo di Tivoli.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 marzo 2006 il M.R. *Don Ercole Tuoldo, C.R.L.* è stato nominato Rettore della Chiesa del Ss. Salvatore in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° marzo 2006 il M.R. *Don Luca Marmoni* è stato nominato Assistente Ecclesiastico della sottosezione di Bologna dell'U.N.I.T.A.L.S.I. e il M.R. *Don Marco Bonfiglioli* Vice Assistente Ecclesiastico, per il quinquennio che termina il 31 dicembre 2010.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra venerdì 3 marzo 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Michele Petracca e a Ernesto Tonelli, della parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 5 marzo 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Croce di Casalecchio di Reno ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Michele De Bari e a Cataldo Dell'Aglio, della parrocchia di S. Croce.

— L'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra sabato 18 marzo 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Teresa di Gesù Bambino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Marcello Toschi, della parrocchia di S. Teresa.

NECROLOGIO

Nelle prime ore dell'8 marzo 2006 è deceduto alla Casa del Clero di Bologna il Can. ANGELO MATTEUCCI, Parroco emerito di S. Giacomo della Croce del Biacco.

Era nato a Pieve dei Cento il 22 luglio 1928, dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Lercaro il 12 settembre 1953 nella Chiesa Parrocchiale di Pieve di Cento.

Inviato a S. Agata Bolognese come cappellano vi rimase fino al 1958, quando divenne parroco di S. Martino in Pedriolo.

In seguito divenne Parroco di S. Giacomo della Croce del Biacco dove rimase dal 1974 al 2005, anno in cui ha presentato le dimissioni per motivi di salute ritirandosi alla Casa del Clero.

Nel 1993 era stato nominato Canonico del Capitolo di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

I funerali sono stati celebrati dall'Arcivescovo il 9 marzo nella Chiesa Parrocchiale di Croce del Biacco. La salma riposa nel cimitero di Pieve di Cento.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 30 marzo 2006

Si è svolta giovedì 30 marzo 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza il pro-vicario generale, facendosi voce di tutto il Consiglio Presbiterale, dà eco alla gioia delle diverse centinaia di fedeli bolognesi che, partecipando al Concistoro a Roma hanno accompagnato l'Arcivescovo alla elezione Cardinalizia. Sua Eminenza con parole di grande riconoscenza verso il Santo Padre auspica che la Diocesi Bolognese, onorata dell'onore del Pastore, non deluda le aspettative del Santo Padre.

Il moderatore dà quindi la parola a Don Giancarlo Manara, Incaricato diocesano per la pastorale giovanile (PG), che legge e commenta un testo distribuito ai membri del Consiglio sulla situazione attuale del suo settore pastorale.

Segue quindi la discussione con i vari interventi:

La catena educativa è più facile a realizzarsi nella parrocchia dove, essendo presenti le diverse età, sono possibili i passaggi educativi. Nei Movimenti invece c'è omogeneità. Dando alle Parrocchie una impronta movimentista verrebbe meno quella disomogeneità che è favorevole al lavoro educativo. La PG deve trovare spazio dentro la programmazione pastorale. Ritengo molto opportuna la sottolineatura vocazionale.

Parlare di PG presuppone una condizione giovanile. Oggi non esiste un approdo alla maturità-stabilità, con riferimenti alla famiglia e al lavoro (una famiglia che si separa torna ad essere giovane, il lavoro precario fa sì che si resti in attesa di quello stabile) la condizione giovanile sembra dilatarsi a tutta la vita. Bisogna riproporre la maturità come approdo, l'essere adulto come ideale. La PG deve essere pastorale vocazionale, e scelta la vocazione c'è un itinerario, una meta e una missione. Occorre pensare alla riorganizzazione del territorio: occorre che la parrocchia abbia i numeri sufficienti perché i giovani possano fare gruppo. Occorre un progetto complessivo di pastorale integrata, tenendo conto anche di questo.

Il Centro Diocesano Vocazioni ha promosso un incontro fra educatori e formatori dei giovani sul compito che la Chiesa ha non solo di generare alla fede, ma di accompagnare i giovani fino alle scelte di vita. E' nata la proposta di promuovere a livello diocesano momenti residenziali per giovani che intendono mettere a fuoco la dimensione progettuale della propria vita ed essere aiutati ad avviare un discernimento vocazionale.

Nei nodi problematici da affrontare metterei non solo i giovani ma anche noi, questo mondo influenza tutti. Sono le famiglie, le parrocchie che risentono dell'individualismo, è in crisi la dimensione di comunione. È la famiglia che è incapace di educare alla responsabilità. Solidarietà e corresponsabilità sono due obiettivi da riprendere. Le famiglie hanno paura a proporre esperienze forti ai propri figli, ad esempio c'è chi non accetta la proposta di un campo a Tolè in mezzo a persone handicappate.

L'ambiente della Scuola Superiore e dell'Università meritano attenzione. C'è un divario dalla formazione. Nei primi anni delle superiori s'accentua l'allontanamento dalla fede. Università è ambiente di massa, continua l'allontanamento e c'è un certo anonimato da parte dei cattolici che sono anche impegnati in parrocchia. Nell'Università c'è una certa presenza cristiana, ma è frammentata e non è segno di pluralismo: sono presenze slegate che dicono assenza di progetto e collegamento.

Da una ricerca nazionale del prof. Donati emergono dati più ottimistici: il 21% dei giovani è collegato alla Chiesa. Tener presente la massa che non partecipa restando dentro alle realtà laiche.

Un'esperienza di un grande oratorio, è importante partire dal rapporto personale, altrimenti si resta impelagati nei problemi, come imparare a stare con i giovani, ma anche con i bambini, oggi i fanciulli hanno atteggiamenti da adulti e poi sono fragilissimi. È stato interessante offrire esperienze di vita comune, dimostrano di avere bisogno di qualcosa di diverso. È importante dare delle regole. I più vicini hanno ricevuto contenuti forti, ma non hanno avuto comportamenti altrettanto forti. Chi viene da lontano e capisce che gli vuoi bene, viene con una intensità che non è dei vicini. Va valorizzato chi tenta di capire in ordine a una progettualità.

Che rapporto ha la PG con l'UCD? Auspicherei maggiore collaborazione. La PG si è impegnata verso gli eventi, ma c'è stato meno interesse verso la pastorale ordinaria. La collaborazione con l'UCD dovrebbe aiutare nel senso della pastorale ordinaria, verso un programma parrocchiale e verso la formazione degli educatori.

1) La realtà ecclesiale è ancora una realtà importante sentita dalla gente. 2) L'attenzione alla persona, l'importanza dell'educazione da 0 ai 5 anni, mentre dopo il battesimo non offriamo nulla. 3) Nell'inizia-

zione cristiana che idea di Chiesa diamo? Facciamo catechesi, ma molto poco nella testimonianza e nella carità. 4) Accogliere chi si presenta, in un metodo per cui le mele marce non vanno allontanate ma aiutate, rischiamo gruppi giovanili d'élite, non missionari.

In difesa dei ragazzi e dei giovani: sono molto tartassati dai mezzi di comunicazione (ad es. sull'idea di Chiesa) Il vero problema è di parlare con loro di Gesù di Nazaret, dobbiamo fare attenzione a gesti di autoesaltazione (alle volte anche presentando più la Chiesa che Gesù Cristo). Sento molto l'esigenza che non si stacchi il tema dei giovani da quello della famiglia, non si può ignorare la crisi della famiglia e l'aiuto alla famiglia. Al di là di tutto c'è una buona presenza di giovani nell'ambiente della cultura.

Individuare un percorso formativo chiaro è indispensabile per la vita del gruppo. Inoltre è importante il rapporto personale con persone che non partecipano al gruppo, ma che hanno il desiderio di una vita spirituale forte.

Sensazione di pesantezza ad ascoltare queste riflessioni, manca la voce dei giovani, un po' dappertutto. se la fede è incontro di persone, se non conosciamo le persone non provochiamo la fede Condivido la proposta di esperienza di vita comunitaria. Il vangelo è incontro di Gesù con l'umanità.

Il tema trattato riguarda la Pastorale, non il rapporto con gli uffici. È auspicabile che l'ufficio di PG si allarghi ad un gruppo di lavoro più ampio.

La domanda al CP era proprio se è il caso di orientarsi verso un gruppo più ampio che guardi all'orientamento vocazionale.

Formare persone che siano segno dell'amore di Dio, creare le condizioni perché Dio possa passare.

L'Arcivescovo conclude riassumendo:

Il tema vocazionale è centrale nella PG (cioè risponde alla domanda "perché ci sono?"). All'inizio dell'essere cristiani non sta una decisione etica, non una nuova grande idea, ma l'esperienza di un avvenimento, l'incontro con Gesù Cristo. Questo è il punto fondamentale, questo è da tenere sempre presente perché l'educatore deve avere chiaro che cosa proporre.

Identità di vedute su alcune caratteristiche che ogni PG (o vocazionale) deve avere:

- la continuità (non si educa certamente attraverso esperienza che durano solo qualche momento anche se sono necessari momenti forti)

- l'unitarietà della proposta (oggi, il giovane si trova oggi come ad un incrocio in cui s'incontrano proposte di vita non complementari ma contrarie) Qui entra un altro tema che andrà studiato, la scuola.

Cristo non lo si incontra se non in una espressione comunitaria di fede; l'incontro con le persone è necessario per la trasmissione della fede, l'atto redentivo di Cristo avviene dove c'è qualcuno che conduce da Gesù (cf. la nota Finché non sia formato Cristo in voi).

Si resta impressionati quando si vede la cattedrale stracolma di cresimandi (e il teatro Manzoni di genitori), quando si tratta dell'esperienza fondamentale della vita (bene dei figli) ci si rende conto oggi che ancora la Chiesa merita fiducia.